

Francesco Grosso

Salvati almeno tu

Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2008

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672305-5

PROLOGO
Martedì 1 gennaio 2002

Era uscito che potevano essere le tre e tre quarti, forse le quattro. La città si stava appena svegliando, o meglio, si stava appena riprendendo dopo il grande nulla della notte di *Capodanno*. Il cielo era tutto una nuvola vaporosa dai toni grigio-chiari, che lasciava trasparire la luce del sole già bassissimo. A stare attenti, era possibile addirittura provare piacere nel fendere l'aria densa; anche se nel complesso niente riusciva a sminuire lo squallore frastornante che emanava la città. Stradoni senza senso, incroci senza destinazione, avanzi di cibo, frammenti di piatti, cagate di uccelli.

La sua era una città banale, come ce ne sono a migliaia.

Era uscito perché sperava che almeno l'aria di fuori sarebbe stata migliore di quella che lo stava soffocando in casa. Pochi minuti prima aveva lasciato la poltrona davanti al televisore, e in piedi aveva fatto un'ultima panoramica col telecomando. I primi cinque o sei canali stavano mandando in onda più o meno la stessa trasmissione, celebrativa del nuovo anno. Ognuna esaltante, per carità, ognuna coinvolgente; peccato solo che quello non fosse esattamente il suo genere. Lui per quelle cose era considerato ampiamente fuori *target*.

– Ma quale fascia di mercato occupo, io? A quale pubblicitario interesso?

Forse non interessava a nessuno. Lui era non solo fuori da quel *target*, ma non avendo un lavoro, né denaro da spendere, né voglia di comprare qualcosa, doveva considerarsi semplicemente fuori dal processo produttivo; un soggetto marginale, periferico, nocivo, addirittura.

Su un canale era riuscito a beccare un film, ma c'erano indiani cattivi che facevano a pezzi dei cowboy buoni, ed inoltre il segnale era disturbato. Era andato avanti, fino a quando non era stato letteralmente catturato da un videoclip. Un videoclip imperdibile, che fortuna poterlo vedere.

Era appena iniziato, meno male.

C'erano tre ragazzi bellissimi, tonici, vestiti alla moda, che si aggiravano per una splendida villa immersa in una riposante campagna umbra, o toscana, chissà. Non erano solo carini, erano anche *interessanti*, talentuosi, affascinanti. La loro unica preoccupazione, oltre a quella di tenere ogni tanto la chitarra in mano, era quella di non trascurare nessuna delle otto-nove splendide topine, coscette tornite, braccine leggermente sudate, che avevano a disposizione nella villa. Le ragazze erano tutte innamorate e *disponibili*; si giocava a palla, si passeggiava, si rideva, si trombava anche se *con amore*, moralmente, senza ammucchiate. Il momento tipico del video, – almeno così gli sembrava – consisteva nella fuga di una delle topine, offesa perché forse da troppe ore non la trombava nessuno. Una fuga, una fuga vera e propria per i campi nell'aria dolcissima di una primavera infinita. Il ragazzo più atletico dei tre, allora, si lanciava all'inseguimento, la raggiungeva, le chiedeva scusa, le faceva gli occhi dolci, e finalmente la trombava *con amore* nel grano alto.

– Chissà chi lo ha piantato, tutto quel grano. Questi no di sicuro, non fanno un cazzo tutto il giorno.

C'era un'aria di festa che faceva pensare all'allegra brigata, anche se tutto era reso ancora più soave dal fatto che in giro non c'era nemmeno la peste. Era indubbiamente un bel video, girato bene, recitato benissimo. Rappresentava fedelmente la realtà di tutti i giorni, la vita delle persone normali. Il video si chiudeva con una scena corale: tutti intorno ad una tavola splendidamente imbandita, ancora una volta non si capiva da chi. Né si capiva chi avrebbe sparecchiato, alla fine, dato che tutti erano conquistati dalla *performance* musicale di uno degli atletici.

– Questo è un altro piccolo segnale. La fine dell'occidente, per fortuna, è vicina.

Aveva deciso di uscire e di fare un breve giro; e adesso, camminando da solo col suo passo frettoloso, poteva avvertire, attraverso i balconi e le finestre che iniziavano ad aprirsi, il puzzo di fondo che la città emanava. Puzzo di digestione lenta, di stanza chiusa, di alcool non metabolizzato, di fumo raggrumatosi sui vestiti della festa, di corpi contaminati da mille altre puzze nelle discoteche o nei ristoranti, e non ancora detersi. Era addirittura possibile distinguere, dalla puzza, fra il cibo avanzato che impudriva sulle mense e quello invece ingurgitato, e quindi passato attraverso intestini compromessi che lo filtravano aggiungendovi pesantezza.

Non che dal punto di vista dei rumori le cose andassero meglio: certo, non c'era trapanare di traffico, ma in compenso, sempre dall'interno delle case, giungeva l'indistinto brusio dei risvegliati, con le voci ancora orribilmente impastate, che si mischiavano ad un tintinnare e stridere di stoviglie, ora solitarie a fare la spola fra piatti unti e bocche annoiate, ora accompagnate in gruppo verso la purificazione nei lavandini. Mitigava il tutto, per fortuna, il ronzio dei televisori; a dare la conferma che in giro, nonostante l'apparente immobilità, era comunque in atto uno sterminio di neuroni.

Affrettò il passo per compiere il giro di boa che si era prefissato e poi fare rotta verso casa, verso la sua stanza foderata di pensieri pesanti.

Aveva visto e sentito abbastanza. Quella era la realtà nella quale stava vivendo i suoi anni migliori – si fa per dire. Una cosa era certa: non c'era nessuno, dalle sue parti, che non concepisse la vita come una semplice successione di doveri, eventi, orari, abitudini, e come una ancor più semplice serie di azioni volte a soddisfare bisogni fisici: mangiare, dormire, cagare, e pochi altri.

La vita vera, al di là delle sue manifestazioni puramente biologiche, doveva di sicuro essere un'altra cosa, stare da qualche al-

tra parte. Ed era da pazzi pensare che lui non fosse in effetti un brandello di quel tutto; distinguere il contenente dal contenuto era cosa che aveva sempre pensato riservata ai virtuosi delle metonimie. La strategia che ormai da anni aveva adottato, – far finta di niente, far finta di non esserci, far finta di essere sano – non era che un miserabile espediente, utile per ingannare il prossimo ma del tutto inefficace quando doveva guardarsi allo specchio.

Perché non era ancora andato via, da quelle contrade? Cosa ancora lo tratteneva, in quella città?

Città di disgraziati, in fondo, e di sacerdoti lesti, di bottegai da strozzo, di massaie da processione, di avvocatucci da villetta al mare. Città in cui il potere e il controllo sul potere erano nelle mani di professionisti astuti, di politici impostori. Professionisti figli di professionisti, e politici figli di politici, che avevano studiato altrove e qualcosa avevano imparato; per cui, accortisi della loro mediocrità, e dunque della loro incapacità ad esistere nei consessi che contano, avevano deciso, a ragione, di tornare in patria, e di primeggiare sulla mediocrità generale, i primi, e di regnare sempiterni sui mediocri, i secondi.

Altro che la città di *lei*, città di mare, *Galilea delle genti*, città di mercanti e di viaggiatori, città di porto e dunque di ebrei e di arabi e di normanni e di italiani, di avventurieri e di ardenti amanti; città di transito e di sosta, città-frontiera e città-cerniera; asilo di esiliati e di puttane e di studiosi e di filosofi di scorta; città di gente onesta e di malaffare.

Lei. Stava male per *lei*. Era un pomeriggio balordo, e lei non c'era. Era un imbecille giorno di festa, e lei chissà dov'era.

Lei. Gli era sfuggita un'altra volta – per l'ultima volta, forse.

Estrasse dalla tasca destra del giubbotto una copia dell'ultimo numero della rivista dell'università. La tenne in mano per qualche secondo, osservando nauseato la foto che avevano messo in copertina. Poi aprì direttamente a pagina diciotto, saltando tutto il resto. A quella pagina cominciava l'articolo che aveva scritto

lei. L'aveva letto già tre o quattro volte, ed ogni nuova lettura accresceva la sua ammirazione, oltre che il suo senso di inadeguatezza.

– Riuscissi a scriverla io, una cosa di questo tipo, sì che mi troverebbe interessante. . .

Era un articolo bellissimo e pungente, mai banale, mai polemico, però: si imponeva con la forza della ragione. Non si poteva che condividerlo dall'inizio alla fine. *Europa, le radici impossibili*, diceva il titolo, chissà se l'aveva scelto lei. Rilesse, questa volta, solo il passaggio che gli era piaciuto di più:

..E allora, consapevoli della dinamicità e dell'ambivalenza dell'anima mediterranea, possiamo abbandonarci all'eterno fluttuare degli eventi culturali; possiamo dare un senso e un'anima al percorso della fanciulla Europa rapita da Giove nel Levante affinché il Ponente si abbandonasse a un nome.

Era un passaggio perfetto e suggestivo, uno sbocco poetico dopo un'impeccabile serie di argomentazioni di tipo saggistico. Si emozionò di nuovo, leggendo. A corredo dell'articolo c'era una foto che riproduceva un dipinto antico: raffigurava un satiro nell'atto di rapire una fanciulla, immagine che si proponeva di alludere al ratto di Europa da parte di Giove, ma che in realtà non c'entrava una sega. Chi l'aveva sistemata lì non aveva capito l'articolo, o più probabilmente non era in grado di distinguere un semplice satiro dal tuonante e multiforme Giove, né la sua stessa sorella dalla fanciulla Europa.

Chiara l'abitatrice dei cieli di ventura, l'indagatrice della saggezza mediterranea.

Forse la dovrei rapire – pensava –, se la rapissi come ha fatto Giove non riuscirebbe a resistermi. Vieni, montami in groppa, non avere paura. . .

Dalla tasca sinistra del giubbotto estrasse dei fogli. Erano le pagine che aveva stampato la sera prima, o meglio le pagine che aveva ristampato dopo una delle innumerevoli revisioni cui sottoponeva la *sua* opera. Non c'era nessun paragone, pensò, con

la grazia e l'eleganza che diffondeva l'articolo di Chiara. Cominciò a leggere.

“Era imbarazzato, e confuso. Tutte quelle luci puntate contro, tutta quella ressa di giornalisti intorno a lui.

– Ecco, amici, ci siamo! Quest'uomo è un collega del Folle, l'uomo che ha diviso la stessa sala macchine con lui per un anno. Diamogli la parola. Allora...?

– ...Cosa volete che vi dica?

– Ci dica, ci dica del Folle. Quando ha capito che stava progettando l'insano gesto?

– Mab... Da un po' di tempo era un po' cambiato, ma non nel dirmi “amico mio”.

– Sentite, sentite? Già da tempo dava segni di squilibrio. E poi? Dica, dica...

– Aveva paura che prima o poi il cardinale diventasse Papa. E in effetti in quello che diceva una coerenza c'era: quando si è cardinali si partecipa al conclave, e allora, non si sa mai come possono andare certe cose.

– Ma con quale cardinale ce l'aveva? Ce lo dica, lei non può non saperlo.

– Non me lo ha mai detto. Il cardinale, diceva. «Il cardinale! Lo so io quale, lo so io...»

– Non le ha mai detto nessun nome, dunque?

– No, ma...

I giornalisti lo abbandonarono di colpo, lasciandolo tutto intontito.

– È chiaro, amici, che il Folle progetta una carneficina. Vuole uccidere tutti i cardinali, e forse tutti gli abitanti di Roma. Il Folle che da giorni terrorizza il Nord marcia spedito verso la capitale. Bisogna fermarlo, a tutti i costi. È pericoloso, amici. Occhi aperti, nelle campagne, occhi aprrti...”

– Maledetta e: ogni volta che devo digitarti prima della r, scompaio!

Pensò che le tastiere moderne erano troppo strette, le lettere

troppo ravvicinate, per le sue dita poco agili. Con la penna sottolineò l'errore. Gli passò la voglia di leggere; piegò i fogli e li rimise in tasca.

Davanti al portone di casa sua venne investito da un senso di soffocamento, una specie di repulsione, così violenta che gli impedì di entrare. Una volta nella sua stanza, di questo era sicuro, non avrebbe fatto altro che pensare ancora di più a tutto lo squallore che aveva visto nel corso della passeggiata.

– Ci resterei secco, ci resterei...

Preferì avviarsi verso uno slargo di verde spelacchiato che i suoi concittadini si divertivano a chiamare *villetta comunale*. La raggiunse in pochi passi, si sedette sopra la prima panchina a disposizione.

Ecco, si era sistemato dove voleva, stava facendo quello che gli andava di fare. Avrebbe dovuto considerarsi un essere umano libero. Ma la sua non era libertà, pensava. Cos'era, allora?

Il silenzio intorno, un tramonto respirato in solitudine... Cose che di solito sentiva come amiche. Eppure...

Si sentiva solo, sì. Solo e senza punti di riferimento.

Lo sguardo gli cadde su un giornale abbandonato, all'altro estremo della panchina. Si sporse, cercando di scorgere la data.

– Giornale di ieri, pensavo peggio.

Si chiedeva se era il caso di prenderlo in mano. Sembrava abbastanza pulito, stranamente nessun piccione ci aveva cagato sopra. Azzardò una spiegazione.

– I botti, i botti. Con tutti quegli spari, saranno morti tutti di crepacuore.

Ecco perché la popolazione dei piccioni non cresce a dismisura, creandoci problemi. La gran parte crepa nella notte di San Silvestro. A sopravvivere, e dunque a riprodursi, sono soltanto i più forti: classico esempio di selezione naturale. O no?

Cominciò a sfogliare il giornale, in realtà senza nessuna speranza di trovarci scritto qualcosa di interessante. Le prime pagi-

ne, in effetti, parlavano, come ormai da mesi, tutte dello stesso argomento. A pagina venti, invece, una sorpresa lo aspettava.

– Non è malvagia, come idea. E non c'è nulla di mercenario, in fondo.

L'articolo – nelle pagine culturali – rendeva conto di un fenomeno che, nato in pratica clandestinamente, era venuto pian piano espandendosi. Fino a meritare l'attenzione mediatica, appunto. Pare che in Giappone fossero ormai da mesi attive delle speciali cliniche dell'amore; cliniche vere e proprie, gestite da esperti del settore, in cui si permetteva l'incontro della domanda con l'offerta, anzi della domanda con la domanda. Da una parte mogli annoiate e trascurate, desiderose di essere possedute con brutalità; dall'altra mariti alla ricerca di antichi ardori, desiderosi di accoppiamenti selvaggi, ma anche di affetto e di attenzioni.

– I maschi sono sempre stati più deboli, da questo punto di vista.

Unica clausola per l'accesso al *programma di rinascita*, così si chiamava, era la sottoscrizione di un documento che sollevava la clinica da qualsiasi responsabilità in merito ad eventuali rimostranze da parte del coniuge tradito. Giusto. Divorziare costa caro, e se mai un giudice avesse condannato una clinica al pagamento delle spese, per queste istituzioni sarebbe stato di sicuro l'inizio della fine.

Punti di incontro, confluente di solitudini. Che bella idea. Finalmente un luogo di aggregazione che incontrava il suo favore. Di solito, laddove l'*uno* doveva cedere il passo al *molteplice*, l'individualità alla reciprocità, cioè laddove il singolo cessava di essere individuo e diventava massa, lui scorgeva pericolose insidie. Infatti, a parte sporadiche apparizioni nella sezione locale di un certo partito, ormai da anni si teneva a debita distanza da tutti i luoghi di aggregazione: discoteche, pub, bar, circoli, ristoranti, casini, caserme, chiese, centri commerciali...

Non era tutto. Verso la fine l'autore dell'articolo si concedeva

una discesa dal generale al particolare, nel tentativo – sincero, gli parve – di permettere al lettore di farsi un'idea della mentalità per nulla conservatrice degli amici del Sol Levante.

Sessuologi e psicologi raccomandavano in particolare la pratica dell'impacchettamento. Cioè: i nipponici si impacchettavano con vari strati di carta da regalo gli attributi, e poi le nipponiche si divertivano a scartare il simpatico pacco, fino ad arrivare, appunto, al *pacco* vero e proprio. Pare fosse una pratica altamente utile per curare determinate conseguenze di frustrazioni infantili; una pratica che, stimolando profondi attivatori onirici, permetteva di rinverdire l'innato senso di curiosità dei bambini.

– Bravi, bravissimi. Dieci e lode. E poi dicono che siete infelici e repressi.

Chiuse gli occhi, ed immaginò *lei* completamente avvolta in carta da regalo, non di quella luccicante, ma di quella morbida come raso, distesa su un letto qualsiasi. – Ecco, ti ho fatto un regalo, spacchettami...

Quel giornale gli aveva fatto così compagnia, su quella panchina, che al momento di alzarsi non se l'era sentita, di abbandonarlo. L'aveva ricomposto, ed aveva deciso, per così dire, di invitarlo a casa sua.

La sera era scivolata nella notte, ma lui ancora non dormiva. Una tranquillità marmorea regnava nella sua stanza, e seduto alla scrivania, compulsava carte, sistemava bigliettini, spostava oggetti; nelle sue intenzioni, doveva trattarsi di un'attività rilassante in grado di far venire a galla la sua stanchezza cronica, e dunque conciliargli il sonno. Ma tutto quello che toccava, ora, gli parlava di *lei*; gliela evocava con un'intensità capace di fargli male.

Era andata via, maledizione. Non era stato in grado di trattenerla, perché – gli costava ammetterlo, ma non poteva essere altro che la verità – non era mai stato in grado di capirla, di spingersi fin dentro la sua testa.

Per la prima volta nella vita, di una donna erano i pensieri

che avrebbe voluto penetrare.

Nella sua isterica ricerca dell'ordine, prese dei fogli per ficcarli in un cassetto, ma uno di essi gli sfuggì di mano, e cadde sul giornale che aveva adottato nel pomeriggio. Per il più casuale degli accostamenti visivi, gli sembrò che fra alcune parole scritte sul lato destro del foglio e la fine del titolo di un articolo del giornale, si fosse formata una frase di senso compiuto. *L'ora*, c'era scritto da questa parte, e *dell'intimità*, da quest'altra. L'ora dell'intimità, suggeriva la sfuggente alchimia delle parole. Fu come una rivelazione.

– *L'ora dell'intimità*, ma certo. Ha detto, ieri mattina, che eravamo stati vicini all'ora dell'intimità. Come ho fatto a non accorgermene subito?

Chiuse gli occhi, cercò di riportare alla mente ogni singolo frammento di quel discorso.

– Prima che ci addormentassimo, mi guardava in modo strano. Io l'ho interrotta sul più bello, quando mi stava per dire una cosa importante. Ho sbagliato tutto, tutto.

Si alzò dalla scrivania, iniziò a comporre quel numero che ormai conosceva a memoria. Ma si fermò subito. Cosa avrebbe dovuto dirle, per telefono? Ecco, è arrivata l'ora dell'intimità, ho capito tutto, dimmi, sono pronto?

– Stava per dirmi una cosa importante, sì.

Pausa meditante, ma la decisione era già presa.

– La devo raggiungere, è chiaro.

Era scontato che ne valesse la pena.

Cos'altro avrebbe dovuto fare, altrimenti?

Raggiungerla, sì, ma con quali mezzi? Con quali soldi? Con quante possibilità di trovarla? Questo pensiero, così poco aulico rispetto all'idea di *lei*, così volgare nella sua materialità, sopraggiunse in tutta la sua impellenza.

– Gli esseri umani sono fatti per cose alte, è vero, per cose tutt'altro che materiali; eppure la materia è un aspetto irrinunciabile del nostro essere. Siamo *fatti*, di materia.

Soldi, mezzi, difficoltà pratiche... Ma si poteva ovviare a tutto, in fondo. Bastava volerlo.

Erano le due, quasi. Lasciò la scrivania, lasciò la stanza. Si affacciò al balcone. Tirava un vento teso, non si vedevano stelle. Nuovi fronti perturbati stavano per raggiungere il meridione, masse d'aria fredda ed instabile viaggiavano nella grande notte boreale.

Sganciò meccanicamente i jeans, si ritrovò con l'uccello in mano. Con la consueta abilità riuscì a non far cadere sulle mattonelle del balcone neppure una goccia. Niente riusciva a rilassarlo più del rumore che produceva il suo piscio sul marciapiede, cadendo dal sesto piano. Libertà dai condizionamenti sociali, ecco: non aveva nessun dubbio che quello fosse un gesto di autentica libertà.

Fatto. Guardò giù: sì, bersaglio centrato. Giorni addietro si era reso conto che a furia di irrorare ogni notte lo stesso punto, a terra si era formata una vasta macchia di umidità permanente. Una specie di alone diffusamente e impercettibilmente scuro, in seno al quale venature più marcate comparivano in prossimità dei punti di contatto fra le singole mattonelle del marciapiede.

– Che velocità potrà raggiungere, in ventidue metri di caduta, una mia pisciata media?

Ma la macchia non doveva essere conseguenza della violenza dell'impatto. Era causata, più probabilmente, da qualche sostanza contenuta nel piscio. Forse il suo corpo produceva troppo acido urico. Si sarebbe informato, comunque.